

SAGGI – ESSAYS

IL DONO, LA CURA, L'EDUCAZIONE

di Isabella Loiodice

L'articolo approfondisce la relazione tra le dimensioni del dono e della cura, analizzandone la diffusività nella società della contemporaneità, anche al fine di esaltarne la valenza educativa. In tal senso, il contributo sottolinea la multiforme fenomenologia del dono per come essa si è espressa, dall'antichità a oggi, fino ad assumere i caratteri della cura. Vengono in tal modo analizzate le caratteristiche fondative del dono e del donare e la relativa formazione alla cultura del dare.

The article explores the relationship between the dimensions of gift and care, analyzing their diffusion in contemporary society, also in order to enhance their educational value. So, the contribution underlines the multifaceted phenomenology of the gift, from antiquity to the present, until it assumes the characteristics of the care. In this way, the foundational characteristics of the gift and the relative education to the culture of giving are analyzed.

1. Fenomenologia del dono

Dono-donare-donarsi sono parole oggi molto presenti nel dibattito contemporaneo, riprese e in parte “liberate” da interpretazioni eccessivamente retoriche che ne occultano la valenza positivamente *eversiva* che esse possono avere, se utilizzate laicamente per ridefinire nuove logiche e pratiche di relazione tra le persone.

Peraltro, dobbiamo ricordare che è stato l'antropologo Marcel Mauss, con il suo saggio sul dono del 1923, a evidenziare, sulla base delle sue ricerche etnografiche, come il dono sia una delle

forme dirette e universali per costruire relazioni umane, dal momento che il donare e il conseguente ricevere creano una “catena” che determina a sua volta la possibilità (non un obbligo) di ricambiare; lo scambio non è solo reale ma anche simbolico e affettivo e proprio per questo innesca una rete di relazioni che sfugge a una logica meramente utilitaristica ma che comunque, sulla base della legge non scritta del “ricambiare”, tesse i rapporti sociali. Nell'introduzione alla traduzione italiana del libro di Mauss (2016), Marco Aime ricorda come l'antropologo francese sia stato fortemente influenzato dalla cultura del dono tipica in particolare delle popolazioni dell'Oceania e, concludendo la sua Introduzione, egli stesso ribadisce come «la lezione dell'antropologia oceanista torna di attualità e il dono può abbandonare il suo guscio di esotismo e di primitivismo e proporsi come un riferimento per contrastare quell'anonimato che tanto ci spaventa» (p. 17).

La storia dell'umanità, peraltro, dall'antichità a oggi, ci consegna una pluralità di forme del dono, correlate ai differenti contesti storici, culturali e religiosi. Per il cristianesimo, il dono è soprattutto un atto disinteressato, compiuto non per averne in contraccambio ma proprio con valore di gratuità.

Il dono ha, quindi, come caratteristica fondativa, la libertà dall'obbligo di dover restituire tutto e subito: se è veramente un dono può, al più, creare una possibilità di ri-conoscenza – intesa come «forma di conoscenza [del valore dell'atto del donare] che si rinnova» (Kaiser, 2017, p. 33) – così rafforzando e (tras)formando legami e relazioni (prestiti e scambi) tra chi dona e chi riceve.

Ovviamente, è sempre dietro l'angolo il rischio di trasformare il dono in atteggiamenti pietistici di chi cerca di compensare il maggior possesso con una elargizione che quasi sempre prescinde dalla conoscenza diretta e personalizzata tra chi dona e chi riceve, una sorta di compensazione rispetto al perpetuarsi di ingiustizie sociali ben più ampie: pensiamo a quelle donazioni per popolazioni del sud del mondo – che al contempo vengono intenzionalmente tenute in condizioni di sottosviluppo e di permanente conflitto bellico – da parte di quelle stesse persone che, magari, contribuiscono al permanere di tali condizioni.

Se, da una parte, occorre essere vigili rispetto alle insidie che si possono celare dietro una male-intesa pratica del dono, dall'altra non si può sottacere la diffusività di atti, piccoli e grandi, del donare che si manifestano a tutti i livelli, età e luoghi: lo testimoniano le tantissime esperienze di volontariato, di cui ragazzi e giovani sono i protagonisti principali, avendo sostituito le forme di partecipazione politica (caratteristiche delle generazioni precedenti) con quelle della partecipazione sociale. Allo stesso modo, sono sempre più diffusi gesti fortemente solidali e totalmente *gratuiti* come la donazione del sangue, del midollo spinale fino alla donazione degli organi. In senso più ampio, sono atti donativi anche esperienze come la banca del tempo, i circuiti di scambio locale già da tempo diffusi in Francia, Inghilterra, Germania e in generale tutte quelle forme di *sharing economy* – letteralmente “economia della condivisione” – che, utilizzando le piattaforme tecnologiche, introducono un nuovo modello economico basato non più sul consumo sfrenato e fortemente individualistico ma su logiche e pratiche dello scambio e del riutilizzo solidale e condiviso di beni e servizi, a salvaguardia dell'ambiente, per sé e soprattutto per le generazioni future.

Pensiamo, tra le altre, anche all'esperienza dell'Economia di comunione, fondata da Chiara Lubich nel 1991 a San Paolo, in Brasile, e poi diffusa in tutto il mondo, concretizzata nella creazione di poli produttivi e industriali nell'ambito delle cittadelle del Movimento dei Focolari. Principio ordinatore dell'Economia di comunione è la *formazione alla cultura del dare* che, si legge sul sito dell'EdC,

coinvolge imprenditori, lavoratori, dirigenti, consumatori, risparmiatori, cittadini, studiosi, operatori economici, tutti impegnati ai vari livelli a promuovere una prassi ed una cultura economica improntata alla comunione, alla gratuità e alla reciprocità (<http://www.edc-online.org/it/chi-siamo/che-cose.html>).

Si inserisce, in tale prospettiva, la teoria della “decrescita serena” di Serge Latouche (2008), anch'essa fondata sui valori della redistribuzione, della riutilizzazione e della ricollocazione dei beni

che, a fronte di una riduzione del consumo, possano però garantire un aumento del benessere esistenziale, cioè di un *bien vivre* fondato su un diverso modo di intendere la vita stessa e le relazioni tra persone, culture, mondi vitali. Si tratta di un approccio filosofico, prima ancora che economico, teso anche a recuperare beni immateriali tipici di alcune culture, correlabili a quel *pensiero meridiano* di Franco Cassano che – riferendosi alle culture meridionali, allargate a tutti i sud del mondo – fa riferimento ai valori del tempo lungo, della lentezza, della sobrietà, della lotta allo spreco, considerando che l'abbondanza non coincide con l'accumulo e che quest'ultimo invece, molto spesso diventa spreco e consumismo sfrenato e dilapidatorio. In tal senso, lo *sguardo meridiano* (Loiodice & Annacontini, 2017) può alimentare, scrive Franca Pinto (2017),

una nuova sensibilità, che intende proteggere la millenaria cultura del *dono*, fondata sulla ricerca di legami sociali, a fronte di meri scambi mercantili basati sull'utilità; di legami comunitari e di amicizia, a fronte della crescente spersonalizzazione; che intende promuovere l'amore per una natura troppo spesso stuprata e profanata [...]. Una nuova sensibilità [...] volta al recupero di una comunità solidaristica, empaticamente vissuta, ove conservare il contatto reciproco degli incontri diretti, del guardarsi negli occhi e stringersi le mani (pp. XXI-XXII).

2. *Dono come espressione di cura (e viceversa)*

Il dono è, dunque, una pratica che avvicina, superando la chiusura autocentrata, individualista e troppo spesso narcisista; infatti il donare presuppone la logica del ricevere e dell'accogliere.

Configurandosi come manifestazione di apertura, di fiducia e di prossimità – come espressione della qualità umana delle relazioni – il dono comporta l'accettazione da parte di chi lo riceve. Ecco perché un dono, si dice, non può essere rifiutato in quanto l'atto dell'accoglienza del dono rappresenta essa stessa una forma di restituzione, indipendentemente dal fatto che poi possa, in seguito, concretizzarsi in un'azione di contraccambio.

Di più. Senza accoglienza/accettazione sarebbe negata ogni possibile forma di relazione.

Ciò a dire che l'aspetto più positivo del dono è in ogni caso la *reciprocità*, per quanto non fondata su una restituzione obbligatoria e paritaria ma, in molti casi, su di una restituzione che si realizza nella gioia derivante dall'atto stesso del donare e del donarsi: e fu proprio questo che indusse l'apostolo Paolo, nel Libro degli Atti degli Apostoli, a dire: «Ricordandoci delle parole del Signore Gesù [...] Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

Sulla base di quanto emerso, possiamo precisare alcune caratteristiche costitutive del dono. Scrive al proposito Fabbri (2017):

ogni autentico dono de[ve] essere un dono d'*eccedenza*, di *gratuità* e *simmetria*: per il suo dare più del giusto e del necessario; per il suo non attendersi una restituzione più o meno immediata e, forse, nemmeno una forma prolungata di reciprocità; per il suo imporsi dentro logiche di fratellanza, anziché di sudditanza [...]. Quando una di queste tre condizioni viene meno, il dono si trasforma in trappola e diviene facilmente un cavallo di Troia, che rischia di decretare lo scacco dell'altrui percorso esistenziale. Eccedenza, gratuità e simmetria sono dimensioni tipiche dei doni d'apertura, che ampliano l'orizzonte, assecondano le facoltà esplorative della mente, introducono a nuovi possibili piani d'esperienza, aprono a sguardi ricchi di complessità che mettono il soggetto nella condizione di scegliere (pp. 17-18).

Dunque, se il donare presuppone la possibilità/capacità di restituzione, per quanto non immediata e non esattamente corrispondente a quanto ricevuto, ciò può avvenire solo al fine di non creare sperequazioni inaccettabili tra chi dona e chi riceve, creando vincoli di sudditanza che non corrispondono alla reale natura del dono, che è invece occasione di crescita, di libertà, di autonomia. La natura autentica del dono deve contenere in sé sia l'atto del dare che quello del ricevere, considerando tra l'altro che spesso è più difficile porsi nella condizione di ricevere che in quella di donare. Anche il ricevere, infatti, nel pensiero di don Tonino Bello, rappresenta una risposta attiva di relazione, in gra-

do di superare le difficoltà che spesso sopraggiungono quando ci si trova nelle condizioni di dover accettare le cure degli altri.

Il riconoscere nella capacità di donare (e di ricevere il dono) il tratto costitutivo dell'essere umano – in quanto esplicita evidenza della sua natura relazionale – non esclude e, anzi, riconferma la singolarità e quindi l'unicità delle persone, senza esaurirle in un arido individualismo, oggi molto diffuso, scorporato dai legami sociali o, al più, in forme ristrette di socialità tutte rinchiusse nel piccolo gruppo, tenuto coeso dalla condivisione di interessi micro (lo sport, le collezioni, l'abbigliamento, gli strumenti tecnologici) che fanno da collante, per quanto fragile e precario. Un atteggiamento di *ripiegamento diffuso e autoreferenziale* che porta spesso alla ricerca di autorealizzazione attraverso il consumo, al soggiacere a quella che Bauman (2008) chiama *la tirannia dell'effimero e del superfluo*, in una società del consumo, dell'eccesso e dello spreco che è anche, dice sempre Bauman, una società dell'inganno, dell'insoddisfazione e, quindi, dell'infelicità.

Il dono è allora una manifestazione di prossimità che non annulla le differenze ma anzi le esalta in un rapporto di reciprocità – comunque e sempre libero, gratuito, disinteressato – che lega (e dunque arricchisce) in maniera transattiva e circolare chi dona e chi riceve.

Così inteso, esso assume le caratteristiche della *cura*: il dono è, cioè, una espressione, una manifestazione di cura: anzi *si fa* esso stesso “cura” (di sé e dell'altro) così come la cura implica il donare e il donarsi all'altro.

In tale prospettiva, il concetto di cura condivide con quello di dono alcuni tratti costitutivi: entrambi hanno dimensione universale (in quanto connotativi della specie umana, filogeneticamente e ontologicamente) e si attualizzano in azioni concrete del *dare* e del *ricevere*; dunque, sono entrambi *atti relazionali*, nel senso che presuppongono sempre l'altro/altri, e dunque si configurano allo stesso tempo come *assunzione di responsabilità* nei confronti di qualcuno. Scrive Mortari (2014): «la cura che si prende a cuore l'altro esce dal perimetro del calcolo, del misurabile, del negoziabile. Si

ha cura per l'altro perché di questo agire si sente la necessità. Qui sta la qualità donativa della cura» (p. 18).

Questa “qualità donativa” si esplica quasi naturalmente in alcune manifestazioni di cura quali, per esempio la *cura materna*. Considerata, nella storia delle donne, una “virtù minore”, la cura rappresenta in realtà la «grande opera delle donne», come ebbe a dire Alessandra Bocchetti al Congresso annuale della Federazione nazionale casalinghe del 1995 (Bocchetti, 1995, cit. in Mapelli, 2004). Così, essa è andata a poco a poco riscattandosi da quella “naturalità svalutata” con la quale era stata per troppo tempo relegata al rango di *virtù minore*, “nascosta” negli spazi domestici, nella dimensione del *privato* contrapposto al *pubblico*, riservando al primo quell'accezione negativa che deriva etimologicamente dal suo significato di “privazione”. Tale significato si identifica, secondo Hanna Arendt (1989), con qualcosa che va nascosto alla vista e che non può essere messo in vista, determinando l'occultamento degli aspetti corporei e affettivi della vita umana e, insieme, di coloro che se ne occupavano, quindi fondamentalmente delle donne. Rinchiuse tra le pareti domestiche, le donne hanno imparato a coltivare la capacità di accoglienza, di comprensione e di rispetto dell'altro, a partire da quell'alterità di cui diventano “grembo” qual è l'esperienza della maternità.

Negli ultimi tempi, la cura comincia ad acquisire il significato, pregnante, di sapere intriso di esperienza, un'esperienza guidata da saperi e valori contaminati dalla concretezza della realtà domestica che a loro volta possono e debbono contaminare la realtà extradomestica e i luoghi di lavoro, trasferendo soprattutto le capacità di “coltivazione e cura” degli altri.

In tal modo la cura può farsi “virtù pubblica” e acquisire valore e riconoscimento, assumere dignità pubblica, applicata anche ad altri contesti che di tale capacità hanno assoluta necessità, introducendo nelle strutture della società civile le esperienze che le donne hanno accumulato per secoli nella storia “minore” del micro-sociale, imparando a saper tenere insieme i rapporti privati (con il proprio compagno, con i figli, i genitori, i parenti) traducendo tutto questo nella ricerca di una nuova

solidarietà che invada anche gli spazi pubblici e non resti ghettizzata in quelli del privato (Loiodice, 2012, p. 31).

3. *L'atto donativo dell'educare*

Molti dei ruoli, compiti e professioni dell'educazione e della cura assumono caratteristiche donative. Scrive Cambi (2017): «Dentro l'atto donativo dell'educare si delinea una struttura plurale: di ascolto, di stimolo, di tensione verso una ricerca di senso [...]. Così il dono è tornato oggi e con forza al centro dell'educare. In forma de-retoricizzata, analitica, critica» (pp. 11-12).

Scrive ancora Cambi (2012):

Fissare, allora, il “donare” come momento-chiave dell'atto di educare permette di leggere *ab imis* la cura e di salvaguardarla nella sua qualità di incontro libero tra soggetti e di relazione empatica che non cancella i conflitti, ma li attraversa e tende a dar loro soluzione, tramite le tecniche di incontro e collaborazione. Così il *dono* tiene vivo il senso (primario e ultimo) della cura e la rende volano dell'educare, come pure fissa nell'esperienza vissuta di tutti un *tipo* di relazione libera, empatica, costruttiva nel suo essere, appunto, gratuita: un incontro, appunto (p. 241).

“Incontro” e, dunque, relazione educativa: se è tale – se cioè ogni atto educativo si esprime sempre in termini relazionali – allora ciò implica un dono reciprocamente scambievole tra educatore ed educando. L'atto educativo è intrinsecamente un donare la propria sapienza ed esperienza per far emergere e coltivare quella dell'educando, senza dimenticare, al contempo, quanto possa essere arricchente e in ogni caso formativa e trasformativa anche per un educatore la relazione, sempre nuova e diversa, con i suoi interlocutori. Si pensi, nello specifico, agli insegnanti: per quanto possa essere asimmetrica la relazione con gli studenti, la comunicazione di saperi ed esperienze da una generazione all'altra può configurarsi come un dono da contraccambiare con il rispet-

to, la considerazione e la riconoscenza per il sapere ricevuto e che poi va a sua volta “donato” alle generazioni successive.

Don Milani resta un punto di riferimento imprescindibile con il suo *I care*: una cura educativa che mai è stata così severa, così rigorosa ma, allo stesso tempo, sempre *al servizio* della crescita autonoma e libera degli alunni. Al di là di ogni possibile ideologizzazione ed esaltazione retorica del paradigma del dono, riferirlo all'educazione significa confermare e rafforzare la natura relazionale e teleologica dell'evento formativo, in quanto finalizzato a far crescere (a coltivare) l'autonomia e l'identità del soggetto in educazione. Prestare attenzione, dare ascolto, dedicare tempo, lasciare spazio alle emozioni e non solo alle conoscenze sono forme della cura in educazione che contrassegnano il lavoro di insegnanti ed educatori ma, in linea generale, di tutti coloro che, nelle differenti età della vita, si trovano a donare/ricevere/ricambiare cura.

Scrivono Mottana (2017):

Immaginiamo dunque un'educazione come dono, come emorragia positiva dell'esperienza di coloro che sono un poco più avanti nella vita nei confronti di coloro che sono all'inizio [...]. L'atto di donarsi in educazione [...] è la condizione che non può che situarsi nel luogo qualitativo della fiducia, della compostibilità delle differenze, della piena assunzione di ciascuno in quanto soggetto plenario, e non senza una alimentazione inevitabilmente composta di fascinazione e desiderio. Senza desiderio reciproco, desiderio di incontro e di contaminazione, di contatto e di comunicazione, di apertura e di esplorazione, di tempi d'attesa e d'improvvisa scoperta, di fitto dialogo e di silenzio, di corpi e di emozioni, di intesa e di riflessione, non c'è alcun potenziamento vitale, non c'è complice distillazione alchemica delle sostanze e delle intenzioni, non c'è trasmutazione, né operatività creatrice (pp. 37, 40).

Una notazione conclusiva. In una *logica relazionale e di prossimità* c'è la possibilità di donare opportunità di riscatto, di vita migliore a chi, straniero, approda sulle nostre terre, in un atteggiamento di gratuità di chi accoglie e che tuttavia non esclude la possibilità/capacità di restituzione di chi riceve, “donando” la propria cultura per arricchire la nostra ma anche contribuendo alla crescita sociale, civile e non solo economica delle nostre terre. Si tratta di

pensare non per scissioni ma per connessioni, di non temere le contaminazioni (di lingue, di culture, di saperi, di esperienze) ma di viverle come occasioni di uno scambio reciprocamente arricchente, di fare spazio al silenzio accogliente anziché al rifiuto urlato, di predisporre all'ascolto di una pluralità di forme di vita e di pensiero che, nel rispetto di regole condivise, possano integrarsi, senza annullarsi, tra loro.

Un'utopia? Forse. Ma, come sappiamo, l'utopia è categoria pedagogica, dal momento che

l'utopia apre alla pedagogia l'accesso ai territori del *cambiamento*, consentendole di muoversi agevolmente tra “vincoli” [...] e “possibilità”: gli orizzonti del “non ancora” a cui volgere ogni intervento formativo (Frabboni & Pinto Minerva, 2003, p. 18).

Bibliografia

- Aime M. (2016). Introduzione. In M. Mauss. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi.
- Arendt H. (1989). *Vita attiva. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Bauman Z. (2008). *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*. Bologna: Il Mulino.
- Cambi F. (2012). Il “dono” nella relazione educativa e nella formazione di sé. Tre noterelle. *Studi sulla formazione*, 1, 241-242.
- Cambi F. (2017). Del dono ...in educazione. *Studi sulla Formazione*, 1, 9-13.
- Cassano F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Economia di Comunione. Disponibile in: <http://www.edc-online.org/it/chi-siamo/che-cose.html> [16 maggio 2018].
- Fabbi M. (2017). Il giro di vite. Essere al bivio di fronte ai doni del tempo e della storia. *Studi sulla formazione*, 1, 15-25.
- Frabboni F., & Pinto Minerva F. (2003). *Introduzione alla pedagogia generale*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Kaiser A. (2017). Per una pedagogia del dono. *Studi sulla Formazione*, 1, 20, 27-34.
- Latouche S. (2008). *Breve trattato sulla decrescita serena*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Loiodice I. (2012). Ripensare i rapporti tra i generi. Per un nuovo modello relazionale di coppia e di famiglia. In I. Loiodice, Ph. Plas &

- N. Rajadell (Eds), *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- Loiodice I., & Annacontini G. (2017) (a cura di). *Pedagogie meridiane. Educare tra emancipazione e immaginazione*. Bari: Progedit.
- Mapelli B. (2004). *Nuove virtù*. Milano: Guerini Studio.
- Mauss M. (2016). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi.
- Mortari L. (2014). Frammenti di una fenomenologia della cura. In L. Mortari & A. Camerella (a cura di), *Fenomenologia della cura*. Napoli: Liguori.
- Mottana P. (2017). Un'educazione fondata sulla restituzione. *Studi sulla formazione*, 1, 35-42.
- Pinto Minerva F. (2017). Pensiero del mare e pensiero del sud. In I. Loiodice & G. Annacontini (a cura di), *Pedagogie meridiane. Educare tra emancipazione e immaginazione*. Bari: Progedit.